



il torchio

artistico e letterario

organo ufficiale dell'accademia culturale d'europa

Anno VIII - N. 10 - Dicembre 1985

Spedizione in abbon. postale Gr. 3 - Pubblicità inf. 70 %

Analisi, numeri (civiltà) modernità, (the city)



L'ETRUSCO E LE DESINENZE

di Angelo Di Mario

III

È opportuno soffermarsi su qualche desinenza usata dagli Assiri, che vivevano vicino agli Indoeuropei, lungo una linea che seguiva il Mar Nero, il Caucaso ed il Mar Caspio; attraverso questa linea si verificavano continue migrazioni verso il sud; e di civiltà verso il nord. Considerando queste desinenze, ci si accorge del meccanismo che passò ai popoli meno civili, consistente nell'usare la radice, seguita da una serie di sillabe desinenziali, dal contenuto chiaro, riconducibili alle particelle pronominali, ai dimostrativi, ai possessivi dei vari popoli, ma anche importate, come sembra. Il procedimento logico è insito nella frase «taglia IL pane»; IL significa «quello» (proviene dal It. ILLE); la frase si traduce «taglia QUEL pane»; posponendo l'idea alla radice, individuammo la chiave del procedimento: «taglia pane QUELLO»; altri esempi: It. vir «uomo», vir-TUS «uomo-quello» (qualità del vir); il -TUS, poi, si declina: vir-TU-TIS, con altro dimostrativo: «uomo-quella- (di) quella» (della qualità del vir). Mil-e-s (da *mil-e-se) (I) si interpreta «palla-quello / *pallesse»; mil-i-tis «militese/del *milite». Sembra faticoso, ma la radice, è articolata con particelle non strumentali, bensì significanti, che non indicavano i casi, ma l'articolazione mentale del genitivo, con i vari -so, -sos, -ko, -kos, -to, -tos «questo/questa cosa», a loro volta, prendendo il latino, da hic «occhia», is-te (*ID-te) «vedi», ip-se (*OPIOT-se) «guarda», ecc.

Sottolineato questo sviluppo genitivale, su cui bisognerà soffermarsi di nuovo, esponiamo alcune particelle assire:

Pronomi (2)

Il servono come oggetto. 1° forma con as (dat.), 2° con at (acc.). Sing. 3 m. sasu, suasu (lui); 3 f. sasa, sasi (lei); 2 m. kasu/a, katu (te); 2 f. kasi, kati (ti); 1 m. iasi/i/m, iatu, iati (me); Plur. 3 m. sasunu (essi); 3 f. (prob.) sasina (esse); 2 m. kasunu, katunu (voi); (prob.) kasina, katina (voi); n(i)asim, niati (noi). Pronomi personali suffissi ai nomi. I pronomi personali suffissi ai nomi hanno significato possessivo. Sing. 3 m. su (-s, sa) (il suo); 3 f. sa, si (la sua); 2 m. ka, ku (il tuo); 2 f. ki (la tua); 1 c. ia, a, i (il mio); plurali corrispondenti: sunu, sun (i loro); sina, sin (le loro); kunu, kun (i vostri); kina (le vostre); ni (nu) (i nostri).

Ora possiamo ritornare sull'indoeuropeo, per stabilire se mai abbiamo seguito un criterio simile, per esprimere i nessi logici, che sono pressoché tutti genitivali (salvo le preposizioni, che provengono anch'esse da idee precise: «faccia», «fronte» = «davanti», ecc.); seguimmo lo sviluppo del It. COR «cuore»; il primo significato, non specializzato, abbraccia un comprensivo «COR-po», poi si articola e differenzia: COR-dis (*cor-sis), COR-di (*cors-si), (gr. kêer, kar-dia); COR-a-ggio (da *COR-a-djum/*cor-a-sium) è già genitivo («forza) del cuore / *corazzume»; COR-a-ggio-so, altro genitivo (*cor-a-sjo-sus) «cuore-quello-quello/ quello della/di (forza) cuore»; la radice è molto ricca, forse già variata al tempo in cui si parlava con la radice isolata: CAR-ne, COR-no, COR-po, CR-i-ne (*ker-i-ne), CR-u-do (*ker-u-do)... La radice NA «acqua» da noi diventa il fiume NE-ra, in greco NE-ròs «acqua» (*ne-sos), gr. nèesos «isola/terra) dell'acqua», NEe-iàs «NA-ia-de» (dea) dell'acqua», NE-phè-lee (*ne-we-se) «nube»; NU-be, NE-bbia, NE-(m) bo, NI-(n)fa; NA-ve, It. NA-u-ta «nave-quello» «marinaio»; declinato, si genitivizza: Na-u-ta-e/*na-u-ta-se, NA-u-ta-e/*na-u-ta-si (il -si, come già detto, corrisponde al -si della terza persona verbale; nacquero insieme nome e verbo, anzi, prima il nome; che diverrà anche verbo; il -si passa a -ti, a -s, a -t); It. MAG-nus (*mag-sus), MAG-ni-tu-do (*mag-si-tu-to/*mag-si-tu-so), MAG-ni-tu-di-nis (*mag-si-tu-ti-sis), che presenta la radice MAG, rideterminata quattro volte, da s/t.

Da questi brevi cenni, intanto si evidenzia che le declinazioni di tutte le grammatiche sono arbitrarie e contorte (ho completato una grammatica della lingua latina, seguendo i suaccennati criteri analitici); poi, che le desinenze sono riconducibili a tre suoni: s/t/k: AM-o-re (*am-o-se), AM-o-ro-so (*am-o-so-so), PO-e-ta (*po-we-ta/*po-se-ta/*mu-se-ta «musa-quello»; non dal gr. PO-iè-oo «fare»), MED-i-co; ci sono, poi, le preposizioni: -de «a», gr. pòl-i-(n)DE «città-a(lla)»...

Tra i parlanti, simili suoni (s-t-k), diverranno cento; anche per ragioni fonetiche, per evitare cacofonie: It. PEC-u-dis, è meglio di *pec-u-sis, AN-i-ma-lis di *an-i-ma-sis, ecc. (le grammatiche diranno che escono solo in

-is). Si pensi al It. HOS-tis «casa-quello/nemico» (ma anche (h)OS-te), con la medesima radice di HOS-pes/hos-pi-tis (*hos-pi-sis) «os-pi-te»; nel primo l'uscita in -tis, nel secondo in -pes (da -tes), identici nel contenuto «quello»; entrambi discendono da CAS-a (td. HAUS/*caus; i nostri CASTA, CAS-te-llo, COR-te, COS-tu-me, CUR-i-a; in-CES-to «in-casa-quel (delitto)». Per capire una tale diversità formale (3), basta rifarsi al greco TIS, in italico PIS, nel latino QUIS (s/t-p-k); gli etruschi CA₄ TA₁ ICA, ITA «questo»... Dopo la radice accade di tutto; le desinenze, attraverso i parlanti, hanno subito innumerevoli trasformazioni (V. testi di fonetica, di glottologia; ma anche l'esperienza concreta di insegnante, davanti ad errori che fanno testo: ghiacci, per dieci, germa, o gemma per gemma, ecc.); ma anche cadute, contrazioni, come in greco con le S (le stesse radici si alterano; si ritorni a «carne»: CAR/COR/CR/KR/TR...; a «acqua»: NA/NE/NI/NU, NA-ve/NE-ve/NI-nfa/NU-be...).

I pronomi hanno subito adattamenti attraverso il loro divenire desinenze, perdendo la loro peculiarità; leggendo «liber poetae» nessuno proverebbe a dirlo com'era esattamente «libro *poetese» (libro del poeta); così MI «io», td. (m)-ch, venetico ME-cho, It. (e gr.) (m)E-go (rafforzato con g), si specializzerà nel gr. (m)e-is «di me», MÖ-nos «un-i-co/ di me», nel It. ME-u-s «di me / mio», MI-hi (per *MI-si, td. MI-r(i)); con h al posto di s, come in messapico) «a me», medioevale MI-chi (dal «Regesto Farfense»); TU diverrà TU-u-s «di te/ tuo»... SI, SU-u-s, «di sè/ suo»...

Quanto all'etrusco, che è il fine di ciò che scriviamo, analizzando alcuni termini, ci si accorge subito del tipo di desinenze che vengono usate: SP-u-ral (4) presenta la radice SP = SB = SEB, gr. SÈB-oo «venero», con la desinenza -ral, da -ras, da -sas (*SEB-u-sas); perciò si avrà *SEP-u-sas/*sep-u-ras/*sep-u-ral/spural «da venerare/sacro»; spure-thi (*seb-u-se-thi) «nel sacro»; spureri (*seb-u-se-si) «al sacro». Pertanto TUL-a-r SP-u-ral, che si trovano unite nelle iscrizioni (v. TLE), non indicano «confine di città», bensì «confine sacro» (5). Altrettanto TULAR RAS-nal, tradotto «confine degli Etruschi», va, invece, interpretato, come «confine di RA»; questa radice, declinata prima in RA-s, quindi in RAS-nal, proveniva da RA-s-sas; quindi: *ra-s-sas/*ra-s-sal/*ra-s-nal/*ra-m-nal, da quest'ultima, credo, nacque l'accezione «RO-ma-nò», che però, originariamente, voleva dire «sacro/ di RA (dio RA)» («sacerdoti/discendenti) di RA»; allora potremmo tradurre «confine romano / sacro». Ciò è confermato dalle iscrizioni (6): zilach mechl rasnal «presidente / dotto del Consiglio sacro». Anche perchè gli Etruschi non potevano considerarsi una Nazione, uno Stato, un Popolo dai confini determinati; allora esistevano solo città stato, ognuna ostile all'altra; gli era impossibile stabilire confini così chiari: «confini etruschi», «zilach del popolo etrusco».

Gli Etruschi si staccarono dalla civiltà pregreca ben prima del mille: ne furono divisi, non solo da sette/otto secoli di separazione culturale, ma dalla diversa sistemazione in lontane, incivili zone geografiche, quali quelle italiche, per cui i Greci raggiunsero il culmine, quando gli Etruschi già si erano via via imbarbariti, fino ad estinguersi al sorgere della civiltà Latina (non romana, che fa parte del fondamento etrusco). La deformazione dei nomi greci non rappresenta l'indizio di un'acquisizione posteriore, bensì lo specchio di un processo degenerativo, che investe tutta la lingua; trasferendo quelle deformazioni (z-d-s...) sul resto delle parole, si vedrà meglio la parte di pregreco rimasta; studiando i due volumi del Devoto (7), si riesce a comprendere questo strato linguistico, degenerato, senza più la o, commisto inevitabilmente a parlate locali, depositario di arcaici influssi assiri, e persino egizi, nei numeri.

Alcune deformazioni: Zimuthe/Diomedea (z/dy), zathrums «decimo» (per *SAR-u-ms), zal/ sal «3», Tins/gr. The-ò-s (con ns, come ens/ eis greci), tinschvil, gr. THE-i-os (da *the-i-sos/*the-si-sos), la «(th)iovia» osca (il dono al dio), ecc. Bisogna cercare rapporti di questo tipo: S etrusca conservata, caduta in greco (etr. Suthi, gr. eèthos «sede/dimora», il nostro Sol-e ed il gr. (s)èèl-i-os), o caduta di vocale, come in etr. sran in rapporto al gr. sooròs/sorèoo, l'etr. sren ed il gr. (s)orào, ecc. L'etimologia, bandita, fa capolino ovunque, nonostante le traduzioni «parallele», le «quasi bilingui», il metodo combinatorio (che credo molto positivo, per la individuazione di alcune parole, in rapporto alla collocazione; mi pare anche l'ispiratore degli altri metodi). Il «tura» (8) tradotto «incenso», sulla base (etimologica) latina TUS, si può rilevare incerta; infatti, se il verbo etr. turuce significa «ha donato», la radice TUR potrebbe combaciare col gr. doòron «dono»; inoltre TUR-a-n era il nome della dea VEN-e-re; le due radici TUR-UR e VEN contengono l'idea «acqua» (TUR = UR): fiume TUR-a-no, TORrente, TIRreno, *TUR-u-sci(e)TR-u-schi/gr: TUR-se-noi; VEN: VENa, VINo, VENere, VENeti «(popoli) dell'acqua», dato a tutti i gruppi etnici: Egei, Pelasgi, Latini, Liguri...; le radici sono EG, PEL, LAC, LIK...; quindi TURA, oltreché «incenso», si suggerirebbe «doni», «acqua/o recipienti per acqua».

Occorre badare bene ai cambiamenti dei cosiddetti nomi greci (che invece si erano portati appresso, forse prima della guerra di Troia), fanno emergere meglio la lingua; il gruppo CL/SL, a prima vista, crea molti problemi, ma se lo individuiamo per il corrispondente greco CS (notare che

la L si trova al posto della S anche in molte altre parole), scopriamo che CLan «figlio», va letto CSan, e ci porta a SAN; mentre CLen, ci apre la via a CSen/SEN, ossia a CSUN/SUN greci «sùn/con». Allora CLAN/SAN è l'indeuropeo, SU-nus, è prima del greco (s)u-i-òs, che è da *SU-sos «figlio», mentre CLEN CECHA (sen *dekai) ci fornisce la formula «sùn dikai» (*dik-a-si) «secondo la consuetudine/il diritto». Gli studiosi fanno male ad insistere anche con Pater e Mater; già in Egitto esisteva ITI, ed in Medio Oriente ATI, per il parentame, bastava mettervi un F: Fati (F/p/m), ed uscivano Fater e Mater...

La «Stele di Lemno», anch'essa va vista sotto una prospettiva più razionale e storica: un lembo pregreco, del ramo già etrusco, rimasto isolato, con s/l, senza la caduta della s: phokiasale, da *phokiasase, con le s cadute: *phokiaae: «focese». È bene finire il presente lavoro con i numeri, in quanto molto illuminanti, per la loro derivazione: abbiamo visto che C etrusco, girato a V esprime il «5», il «10», come restituito da (huth)ZAR «14» e da ZAthR-u-ms (con r aspirato THR: ✕ZAR-u-ms) «10°», proveniva da SAR (s/z), la X (=s) poteva indicare proprio la S di SAR, prima che passasse a ZAR «10»; per «50» va bene la L, che doveva leggersi ch; perciò avremo: C = 5, S = 10, CH = 50. L'ordinale zathrums è notevole, sia per la r aspirata (9) (ossia THR: gr. aneèr, anDr-òs, per *aner-os), sia per la desinenza -ms, uguale alla latina -mus, simile alla egizia -nw (10), per l'ordinale. Questo numero, indicando le date del calendario liturgico (v. TLE, I), non può che collocarsi nella prima o seconda decina, a meno che non si supponga un anno di dieci mesi con 36 giorni per mese (cinque periodi lunari), allora il «30°» rientrerebbe in questa ampia ipotesi (decimo/ventesimo/trentesimo); senonché «decimo» combacia con tutte le iscrizioni, specie nelle cerimonie: sembra contraddire solo la TLE 352, dove un tale, dopo essere stato giudice cinque volte, muore ad anni 1-10°, 1-20°, 1-30°, sempre che la lettura sia stata corretta; o piuttosto significherebbe che perì nell'undicesimo del suo zilqti purtsvavcti: «Tute Setre di Larte figlio e di Pumilia Vela, fu giudice cinque volte, mentr'era giudice pritanico perito nell'anno uno-decimo». Le decine sono dette anche -alchl; che vanno così distinte: -al- «due» (il nostro AL-tro «due»), e -chl «mano» (da -char, gr. cheir).

Adesso possiamo elencarli con maggiore sicurezza:

I mach (machs)

II thu (thunem, thuni, thuns, thunsna, thuvas)

III zal (esl, esals, eslem, eslz)

IV huth (huthis, huths, huthz)

V ce (ci, ce-anuth, ciem, cis, ciz, cizi)

VI sa (sas)

VII semph (semphs, *sem-w)

VIII cezp (cezpz, *cez-w)

IX nurph- (nurphzi, *nur-w)

X sar-, -zar, zathr-, «10» (sarīs, huthZAR, ZAthR-u-ms, rispettivamente: 10, 14, 10°; zathrum 10°, zathrumis, zathrums)

XI *machzar

XII *thuzar, thunem zathrums 12°

XIII *esalzar, eslem zathrums 13°

XIV huthzar, huthis zathrumis 14°

XV *cisar, cis saris 15, ciem zathrums 15°

...

20 *thualchl

30 *esalalchl

40 *huthalchl

50 cealch, celc, cealchus, cealchuz, cealchls, cialch, celchls (da CE, CI «5», e al-chl «due-mano»)

52 thunem cealch

53 eslem cealch

55 ciem cealch

55 ciem cealchus («mano»: chal, chus, chuz, chl)

60 sealchls

70 semphalchl

80 cezpalchl

90 *nurvalchl

100 muvalchl (o è 90, da *mur/nurvalchl)

(notare le decine abbreviate: -c, -ch, anziché -chl; la desinenza dei cardinali, rimasta a 7-8-9, -p/-ph, forse simile all'egizio -w; anche quella degli ordinali -m/-ms, simile alla latina -(si)-mus, mi pare vicina all'egizia -nw, come la moltiplicativa -z/-zi, rispetto all'egizia zp «volta», che seguono i numeri: *sem. w 7, *sem-nw 7°, *sem-w-zp «7 volte».

Alcune desinenze: AC-na-na-sa (*ac-sa-sa-sa/*ac-na-sa-sa), LAR-i-sa-lisla (*lar-i-sa-si-csa/*lar-i-sa-si-sa), SAC-ni-cla (*sac-si-csa/*sac-si-sa/*sac-ni-sa), SAC-ni-clè-rí (*sac-ni-se-si).

Iscrizioni: per le «Lamine» ed il «Cippo di Perugia» si vedano le mie traduzioni, già apparse sugli articoli citati. Qui segue la TLE 99, molto interessante: larth ceisinis velus CLAN(CSAN/SAN) cizi (*cizp) zilachnce meth-

lum nurphzi (*nurwzp) canthce calus...: «Larthe Ceisini di Vel figlio. Cinque volte insegnò (dottore) nel Consiglio e nove volte ebbe l'onere di Stregone...».

Tanto zilachnce che canthce sono verbi, l'uno da *didak, l'altro dal gr. gomò; il primo ha la desinenza -nce, da -cen dell'aoristo debole attivo, 3° persona singolare; il secondo la desinenza -thce dell'aoristo debole passivo, 3° p.p.s.; greco -these/ -the(s)/ -the-è, rimanendo in Grecia, avrebbero potuto uscire in *ezilachcen, *ecanthce; la -ce sta per -se, anziché -ke, del perfetto (come ad alcuni è sembrato, ed accettato da tutti); mentre calus, dal gr. gòees, -eetos.

Note:

1) V. Microgrammatica indeuropea, nonché tutti gli altri miei articoli apparsi sulle riviste, bollettini e notiziari citati; (3) (9).

2) Giustino Boson, Assirologia, pagg. 25/26, (10).

4) G. Bonfante L. Bonfante, Lingua e cultura degli Etruschi; (5) (6) (8).

7) Giacomo Devoto, Scritti Minori, Vol. I e II. Oltre a molti altri libri, si consultino, per questi argomenti, i testi di Vittore Pisani: Glottologia indeuropea, Le lingue dell'Italia antica oltre il latino.

ERRATA CORRIGE

«L'Etrusco e le desinenze», pag. 8 da «Il Torchio» n. 8-9 1985. Rigo 51, destra: SIBU, senza parentesi; SFH.w; Rigo 2, sinistra: thu; r. 16: fondere «cinquanta» con; r. 16: virgola dopo 50; r. 18: virgola dopo sinistra; r. 21: punto e virgola, dopo quanta; r. 21: togliere la virgola prima di significa; r. 34: togliere il segno prima di 7, e l'ultimo *; r. 43: (sem. w); r. 45: i, non il; r. 46: decina; r. 47: «due»; r. 47: virgola dopo (gr. cheir); r. 48: «tredicesimo»; r. 68: virgola dopo -si/s. Note: 4) Op. cit., pag. 15. 5) Op. cit., pag. 68. 3 «Alla Bottega», via Plinio, 38 20129 Milano.

AL FIGLIO CLAUDIO

nato a Parigi il 6/5/1936. Morto a Roma il 9/7/1946

Perché tu morente mi guardasti così?
Intensamente con gli occhi tuoi belli
Da iniettare in me le sofferenti dosi
Della impotenza che non si ribelli.

Bel giovinetto di fiorente mole
D'ingegno vivo hai lasciato il segno
Misero me che crede e non puole
Trovare per te il farmaco degno.

Addio sogni! addio rose e viole
Sarà sempre acerbo il mio sorriso
Questo vuoto colmar non si suole.
Spero in ciel riveder il tuo viso.

Come prima vedeo te, con gesto supremo
Impartir i consigli di gran saggezza
Parlandoci con un sentimento estremo
Dell'union famigliar che non si spezza.

Declamar poesia da te più sento
Con voce e grazie di bella maniera
Or tutto è triste e sembra spento
Eri di luce la nostra miniera.

In pieno sole tu saliste al cielo
E nel mio còr la fede prese voce
Che la mia speme attende senza velo
D'incontrarti lassù sì tanto veloce.

In gloria sari figlio amato
Io vivrò soffrendo sì acerbamente
Per raggiungere te ho auspicato
Pace ed union verso l'onnipotente.

In cima sarò ad ogni tormento
Che con volontà io stesso cercherò
Come un'alma che lotta per sgomento
Vivendo come lo oscillante veliero

In furiosa onda, il còr le si punge
Che poi fremente per tanto dolore
Sempre corre, corre, e non raggiunge
Tu: sei il porto ed il puro amore.

Roma, 9/8/1946

Ugo Campagni